

La vita è piena di tensioni e contrasti. Le nostre decisioni oscillano tra il bene e il male, le nostre relazioni si muovono tra l'accoglienza e il rifiuto, le nostre esperienze spaziano dalla gioia alla tristezza. Ma tutti i contrasti si possono riassumere in uno solo, che la parola di Dio oggi illustra in termini drammatici: il contrasto tra la vita e la morte. La prima lettura e il Vangelo ci mettono di fronte alla morte nella sua forma più crudele: una vedova a cui muore l'unico figlio; una situazione penosa, che desta compassione, sia per il doppio e gravissimo lutto, sia per la condizione di "morte sociale" nella quale veniva a trovarsi la donna, senza più alcun sostegno economico. Il Salmo poi non migliora il clima: parla di inferi, di fossa, di pianto. E San Paolo, nella seconda lettura, ricorda la persecuzione feroce da lui praticata, prima della sua conversione, verso i discepoli di Gesù, che egli voleva togliere di mezzo. Il quadro, fino a questo punto, è desolante. Desolante, ma purtroppo attuale, come è sempre la parola di Dio: tanti sono i lutti gravi e prematuri nelle nostre famiglie e producono ferite a volte così profonde che si possono lenire ma non cancellare. E tante sono le violenze, le persecuzioni, anche feroci, che nel mondo si abbattono su milioni di persone, private della libertà di pensiero, di coscienza e di espressione della fede, specialmente della fede cristiana. Non sarebbe tuttavia "parola di Dio" se aumentasse lo sconforto e non riuscisse ad iniettare speranza. Infatti Elia e Gesù, pur partecipando interiormente al lutto della vedova, non si fanno schiacciare dal veleno della morte, ma riportano l'ossigeno della vita. Il salmista, anziché lamentarsi dal fondo della fossa, canta la risalita dagli inferi e il ritorno alla vita. E Paolo racconta come il Signore ha convertito la sua ferocia persecutrice in uno zelo straordinario per l'annuncio alle genti. La parola di Dio scommette per la vittoria della vita sulla morte. Ma c'è una grande differenza tra la vita e la morte: uno può darsi da solo la morte, ma non può darsi da solo la vita. La vita si riceve sempre da qualcuno, richiede sempre una relazione che la possa accendere. Il figlio della vedova non si restituisce da solo la vita, ma occorrono Elia e Gesù. Paolo non si converte da solo, ma è necessario l'intervento del Signore; il salmista non è in grado di risalire la fossa con le proprie forze, ma è indispensabile la mano di Dio. La vita spunta se qualcuno si adopera a farla spuntare. Andrea, Federico e Claudio: grazie per avere scelto di dedicarvi a riaccendere la vita. Passerete qualche volta per ingenui, sognatori e illusi, perché seguite uno che promette la vittoria della risurrezione sulla morte, dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta. Forse vi sentirete dire da qualche persona ferita dal dolore le parole della vedova ad Elia: "Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio?". Non fatevi prendere, nemmeno in questi casi, dalla tentazione della fossa, dal rischio di seppellire la vostra gioia: se diventerete tristi, non riuscirete a riaccendere la vita, né in voi, né negli altri. Un prete triste è un controsenso, perché anziché gioia e vita trasmette lutto e lamento: il contrario del Vangelo, "buona notizia". Due segreti indica la parola di Dio per non cadere nella fossa e trasmettere vita.

Il primo: "il Signore fu preso da grande compassione". Gesù non passa sopra il dolore e nemmeno passa accanto con una parola buona; lui passa dentro il dolore, anzi lo fa passare dentro di sé: lo lascia entrare nel suo cuore. Gesù, semplicemente, è umano. È talmente divino che è totalmente umano. Riaccendere vita nei fratelli significa prima di tutto essere umani: insieme alla capacità di predicare, celebrare, guidare e organizzare, è ancora prima necessario accogliere, dialogare, salutare, sorridere, condividere gioie e fatiche, camminare assieme, abbracciare, consolare, informarsi sulla salute e sugli affetti, incoraggiare. Vedendo il corteo funebre, Gesù non si mette a predicare sulla vita eterna, ma si lascia commuovere e cerca di confortare: "non piangere!". Non mandate in pensione la vostra umanità: mantenete-la come perno del vostro ministero.

Il secondo segreto per trasmettere vita lo indica San Paolo: pur essendo stato convertito dal Signore in persona, dopo tre anni di ritiro cerca l'incontro con Pietro e Giacomo a Gerusalemme. Non vuole fare l'eroe solitario, ma vuole offrire un ministero che sia in comunione con tutta la Chiesa e con gli altri apostoli. I ministri ordinati non sono eroi solitari, ma sono inseriti vitalmente nella comunità e nel presbiterio: senza questa comunione con gli altri battezzati e con gli altri pastori – vescovo,

presbiteri e diaconi – il rischio effettivo è di correre invano. Resta vero che uno da solo non dà la vita, ma solo dentro ad una relazione dà la vita. Tante nostre parole sono percepite come lettera morta, perché non sono frutto di comunione ma di iniziativa individuale.

Alcune settimane fa in una parrocchia, ad un bambino, che gioca a calcio in attacco, avevo domandato cosa prova quando fa goal. La risposta, che mi è sembrata molto sincera, è stata questa: “provo una grande gioia, perché mi rendo conto che sono bravo”; gli ho chiesto allora se tutto il merito è suo, e lui ha aggiunto subito: “no, quando faccio goal sono contento anche perché capisco che sono stati bravi i miei compagni di squadra a passarmi la palla, è stato bravo l’allenatore a prepararmi e sono stati bravi anche i miei genitori a pagarmi l’iscrizione alla Società sportiva e a portarmi a calcio anche quando ho molti compiti”. Io ho poi completato il ragionamento, facendogli dire in qualche modo che è stato bravo anche il Signore a dargli la vita e la salute. Questa tappa, carissimi Claudio, Federico e Andrea, l’avete raggiunta perché siete stati bravi e coraggiosi nel rispondere alla chiamata del Signore e della Chiesa; ma anche perché ci sono dei compagni di squadra con i quali siete cresciuti – gli altri seminaristi, le vostre comunità di provenienza e di servizio, gli amici che avete incontrato in questi anni – e perché avete avuto dei bravi allenatori – i superiori del Seminario che vi hanno aiutato a discernere la vocazione e i professori dello Studio Teologico Interdiocesano – e perché avete delle famiglie che vi hanno accompagnato e hanno favorito il vostro cammino. Ma prima di tutto avete il Signore che vi vuole bene, molto più di tutti noi messi insieme, ed ha conquistato il vostro cuore. E proprio a lui domandiamo che vi conservi umani e vi mantenga la passione della comunione per un annuncio gioioso. Che tanti possano dire attraverso di voi al Signore, con il salmista: “hai mutato il mio lamento in danza”; che la vita di molti si possa riaccendere anche attraverso il vostro ministero.